



Convegno Nazionale

UN
FEDERALISMO
FISCALE,
SOLIDO E
COOPERATIVO



Relazione di :
Guglielmo LOY
Segretario Confederale UIL

Roma 19 Luglio ore 09,30 – 13,00 Sala "B. Buozi" Via Lucullo 6

Il processo di riforma della Pubblica Amministrazione, avviato agli inizi degli anni 90, con l'approvazione della Legge 142 per il riordino degli Enti Locali, ha determinato la necessità di una Riforma dello stesso modello ordinamentale dello Stato.

Dal decentramento amministrativo, a Costituzione invariata, si è reso necessario, infatti, passare ad una revisione dello stesso Titolo V della Costituzione, pena una trasformazione solo parziale delle Istituzioni. La Legge Costituzionale n.3 del 2001, conosciuta appunto sotto il nome di riforma del Titolo V, o se volete di riforma in "senso federale dello Stato", rappresenta, però, solo la fase d'avvio di tale processo di trasformazione.

Infatti, ad essa bisognava dare seguito con un'equilibrata fase d'attuazione, al fine di fare acquisire agli stessi concetti di autonomia finanziaria e funzionale, un significato compiuto.

I problemi, dunque, erano e restano molteplici, altrettanto i singoli punti di vista in ordine alla attuazione della riforma Costituzionale. Nella Legislatura precedente, abbiamo visto il Governo di centro destra porre la sua attenzione non all'attuazione della riforma del Titolo V, bensì mettere in campo una riforma Costituzionale ben più ampia, ad iniziare dalla forma del Governo, fino ad un decentramento o, se volete, ad una forma di devolution esasperata.

Riforma che, noi non abbiamo condiviso. Non mi soffermo più di tanto sui motivi in quanto a voi tutti noti, ma tra questi ve n'è stato uno, che è poi quello che c'interessa di più per i lavori della giornata d'oggi: mentre da una parte si assegnavano maggiori funzioni alle Regioni, dall'altra l'applicazione del Federalismo Fiscale veniva rinviata al 2011. Ma insieme a noi, questa Riforma non è stata condivisa neanche dalla maggioranza dei cittadini, tanto è vero che l'hanno bocciata nel referendum dello scorso anno.

In sintesi, si è passati in ambito politico e parlamentare ad una sorta di "riforma della riforma", ma nel frattempo non si è andati molto avanti sulla strada dell'attuazione del Titolo V.

Ora, con la nuova Legislatura, il Governo di centro sinistra sembra aver avviato una stagione di riforme, tra le quali quella di dare piena attuazione al Titolo V.

Citiamo a titolo esemplificativo, scusate il gioco di parole, la riforma del sistema delle Conferenze, la Legge Delega di Riordino dei servizi pubblici locali, il Codice delle Autonomie, il tentativo "bipartisan" in Commissione Affari Costituzionali della Camera di riforma "leggera della Costituzione", fino al disegno di Legge Delega al Governo per l'attuazione del Federalismo Fiscale, tema all'ordine del nostro Convegno.

Ma prima di addentrarci sul tema specifico del Federalismo Fiscale, riteniamo utile aprire una finestra su come siamo arrivati a questa fase, ripercorrendo le tappe del cambiamento del nostro Paese negli ultimi 20 anni.

Il gran deficit accumulato dalla finanza pubblica, l'inefficienza e l'inefficacia della macchina amministrativa, insieme al "provincialismo" imperante nel nostro Paese, hanno fatto sì che anche in Italia il termine "Federalismo" ricorra quotidianamente nella cronaca della vicenda politica Italiana dalla fine degli anni 80.

Tuttavia, l'introduzione di questo vocabolo ed il suo successo, nascono da fatti estremamente concreti. Primo tra tutti, la crisi del modello centralizzato che ha caratterizzato il nostro sistema Paese. Modello introdotto con la riforma fiscale della seconda metà degli anni 70, con cui si era proceduto all'accentramento del sistema del prelievo tributario.

Questa riforma eliminò numerosi tributi propri degli enti Locali, sostituendoli con trasferimenti, individuando nei trasferimenti vincolati, lo strumento principe per finanziare le “neonate Regioni”.

L'idea di una centralizzazione del prelievo ed di un decentramento della spesa, che si concretizzò con un sistema di finanziamento dei Governi Locali a mezzo di trasferimenti vincolati, si poneva due obiettivi.

Da un lato, cercare garantire l'omogeneità nell'offerta dei servizi locali sul territorio, un'esigenza questa, finalizzata alla riduzione del divario tra il Nord ed il Sud del Paese, dall'altro poter tenere sotto controllo la dinamica della spesa pubblica, già allora grande fonte di preoccupazione.

Ma questo modello, sul piano prima di tutto finanziario, non si è rilevato all'altezza dei propositi che si prefiggeva, soprattutto perché i trasferimenti agli Enti Locali non sono mai stati attribuiti con criteri oggettivi, bensì, al contrario, “elargiti” in maniera poco trasparente e, soprattutto, discrezionale.

Le risorse, infatti, venivano conferite sulla base del semplice principio di chi aveva speso di più negli anni precedenti, ma spesso, molto spesso, venivano ripartite tra chi aveva le migliori entrate con il Governo Centrale.

Tali fatti, sono alla base, a livello politico, del sorgere e dell'affermazione elettorale della Lega Lombarda prima e della Lega Nord successivamente. Fenomeno questo, definito “rozzo”, “folkloristico” e privo di respiro culturale adeguato.

Fenomeno destinato, nell'accezione politica di allora, a durare lo spazio di un giorno. Invece no. Erano segnali che nascevano da tensioni presenti nella società, un termometro che misurava la febbre. Erano segnali che nascevano da un'esigenza di cambiamento.

Mutamenti del sistema economico, sociale, culturale e, soprattutto del sistema politico ed istituzionale. Una crisi di sistema tra politica e società che ha vissuto una fase di accelerazione con “tangentopoli” e con la successiva operazione mediatica di “mani pulite”.

Una crisi di un sistema politico, “centralizzato”, incapace, spesso, di vedere, di capire cosa stesse succedendo nella società e nel territorio, incapace di agire efficacemente e tempestivamente. Una crisi che nasceva dalla forte e sempre più crescente contraddizione nei rapporti tra le Istituzioni, nazionali e locali, e la società. Mentre, all'orizzonte, premeva la domanda del processo di integrazione europea e la globalizzazione. Eravamo davanti ad una crisi istituzionale, politica ed economica senza precedenti e ad una classe politica incapace di riforme del suo modo di “essere” e “funzionare”.

Dal punto di vista Istituzionale la dimostrazione della crisi è “il nulla di fatto” dei vari tentativi di riammodernamento del “sistema Paese”, sancito dall'ultimo atto: la Commissione Bicamerale presieduta da D'Alema nel 98.

Così come, dal punto di vista politico, si registra la progressiva inefficienza ed inefficacia della macchina amministrativa centrale. Crisi economica strutturale nella gestione dell'economia anche per il protrarsi di costosi ed inefficienti monopoli pubblici nella gestione dei servizi.

Sono tutte questioni queste, accentuante anche dalla fine del comunismo, che con la caduta del muro di Berlino, metteva in crisi un sistema politico bloccato sul consociativismo

incompatibile, tra l'altro, con il consolidarsi dell'unione economica europea ed i vincoli di bilancio che essa ha posto ai Paesi membri.

In questa situazione anche nel sistema dei partiti e del sindacato inizia una dialettica interna tra centro e periferia.

Intanto la crescita del debito pubblico e l'ingovernabilità della finanza pubblica, erano segnali evidenti di un sistema che non funzionava più, di scelte economiche che si reggevano solo grazie all'inflazione e alle periodiche svalutazioni della "vecchia Lira".

Sotto i colpi della Lega, ma soprattutto di "mani pulite", l'assetto del sistema politico istituzionale veniva "picconato" alla sue radici. In questo contesto, una ulteriore mano di "piccone" al sistema politico veniva inferta dai due Referendum elettorali, il primo con l'introduzione della sola preferenza il secondo con una Legge in senso maggioritario.

In questo contesto politico, estremamente delicato per la nostra economia e per la nostra democrazia, il Governo Amato prima, ed il Governo Ciampi poi, avviarono una urgente quanto pesante opera di risanamento della finanza pubblica. Si misero in campo misure necessarie che riguardarono rilevanti temi sociali ed economici, prese anche con il grande contributo e senso di responsabilità del sindacato confederale, che sfociarono negli accordi per il risanamento, lo sviluppo e la politica dei redditi del 1992 e 1993. Si gettarono, in questo modo, le basi per porre fine, in maniera progressiva, ad una politica basata sull'inflazione e sul costo del denaro troppo elevato.

Sono stati questi accordi, insieme alla riforma "Dini", sul riordino del sistema pensionistico del '95, ad iniziare un'opera di risanamento del "sistema Italia", avviato altrimenti alla bancarotta.

Così i successivi Governi Prodi e D'Alema poterono affrontare, il primo la sfida dell'Euro, mentre il secondo, seppur con grandi difficoltà, il proseguo dell'opera di risanamento e di adeguamento delle riforme del sistema economico sociale (Patto di Natale).

Si poneva, però, in questo contesto, l'esigenza di cambiamenti sia della forma di Stato, sia della forma di Governo. Ma proprio su questo terreno, sul terreno delle riforme istituzionali i risultati sono stati alquanto scadenti.

Su questo campo la novità maggiore è stata rappresentata dalla riforma del sistema elettorale dei Comuni e Province, nel '93, e delle Regioni, nel 1995 e nel 1999.

La prima soprattutto varata, con l'elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti delle Province, aveva l'intento di responsabilizzare questi ultimi, in presenza di una situazione economica e finanziaria estremamente difficile, e con l'occhio rivolto al risparmio sulla finanza locale.

Il tutto condito, fino al 2000, con una moltitudine di provvedimenti a Costituzione invariata, sulla linea del decentramento amministrativo ad iniziare con le Leggi Bassanini, passando per le Leggi di riforma fiscale quali la 446/97 sull'introduzione dell'IRAP (con la abrogazione di un grande numero di tributi nazionali e locali) e dell'Addizionale Regionale IRPEF, tributi questi ultimi che dovevano finanziare la spesa sanitaria; la Legge 133/99 sull'autonomia impositiva degli Enti Locali, che introduce per i Comuni, tra le altre imposte, l'Addizionale Comunale IRPEF, la revisione della disciplina dell'ICI, mentre per le Province si istituisce l'IPT.

Erano questi i primi barlumi di un processo di decentramento amministrativo e finanziario. Ma con l'autonomia impositiva, si poneva soprattutto per le Regioni un meccanismo di perequazione tra le "Regioni più ricche" e quelle con "minore capacità contributiva".

E' in questo contesto che si colloca il D.lgs 56 del 2000. Uno strumento che, nato con l'intento di ridurre le disuguaglianze tra territori ricchi e poveri, in realtà, come spesso accade nel nostro Paese tra una mediazione e l'altra, scelta la strada di una perequazione assai modesta nelle percentuali. L'effetto, che se applicato così come era, avrebbe visto penalizzate tutte le realtà del Sud del Paese.

Ed è in questo contesto storico che si colloca la riforma del Titolo V della Costituzione. Una Riforma che condividemmo nel suo impianto generale, ma che definimmo non esaustiva. Infatti, come UIL, avanzammo delle critiche su alcuni punti, quali la mancata istituzione di un Camera delle Autonomie, oggi semplificato nel dibattito come Senato Federale, e l'articolazione di alcune competenze tra Stato e Regioni, in particolare per quanto riguarda la legislazione concorrente, problema questo reso evidente nel corso degli ultimi anni dai numerosi conflitti di attribuzione che si sono verificati e che hanno reso la Corte Costituzionale arbitro unico dello stesso conflitto.

Un ulteriore aspetto che non condividemmo era relativo all'art. 114, ma su questo avremo modo di ritornarci più avanti.

Scusate la lunga digressione, ma ritengo che sia molto importante per capire da "dove partiamo" e dove ci apprestiamo ad "andare".

La nostra impressione è che alla generalità dei cittadini non giunga un messaggio di cambiamento sufficientemente percettibile. Il "centralismo", ad ogni livello di Governo, viene percepito come un qualcosa che fa rima con inefficienza, tanto è vero che l'attuale fase viene vissuta con crescente disaffezione da parte di una sempre più vasta area di popolazione. Basti pensare al tema sulla riduzione dei costi della politica che appassiona sempre di più i cittadini come dimostra il successo editoriale del libro la "casta".

Ma veniamo al tema del dibattito di oggi e cerchiamo di mettere, come si suole dire, i "piedi nel piatto".

Lo facciamo, però, non con spirito puramente contabile, cosa che non è nel nostro mestiere, né tantomeno con un' analisi del testo al disegno di Legge Delega (cosa questa che, rimandiamo alla lettura del nostro documento, che presentiamo oggi).

Ma entriamo in argomento. Lo facciamo a modo nostro, usando, come si dice in gergo calcistico, anche l'entrata a "gamba tesa".

Pur apprezzando il tentativo dell'attuale compagine governativa di dare piena attuazione al Titolo V della Costituzione, per uscire dalla perenne incertezza Costituzionale, che ha caratterizzato gli ultimi 6 anni della nostra Repubblica, avremmo preferito che in questa legislatura si aprisse una fase di riforme Costituzionali, ampiamente condivisa.

Come UIL, riteniamo che, questo Paese, per essere ammodernato e per competere sul piano dello sviluppo, abbia bisogno di riforme molto più ampie, ad iniziare dalla forma di Governo. Noi siamo convinti assertori che il tema della stabilità dei Governi è sinonimo anche di politiche di sviluppo. Per questo crediamo che occorra affrontare il grande tema di dare al nostro paese Istituzioni "governanti e governabili" che non per forza debba fare coppia con "chiuse" e non "partecipative".

Ma l'attuale Governo, e con esso la sua maggioranza, ha scelto una strada diversa: da una parte l'attuazione del Titolo V, con lo strumento della Legge Delega, per importanti provvedimenti quali il riordino delle competenze con il Codice delle Autonomie, le disposizioni per l'attuazione dell'art.119 della Costituzione (Federalismo Fiscale), il riordino dei servizi pubblici locali, la riforma delle Conferenze tra Stato e Autonomie, oppure con Leggi ordinarie (di bilancio?) come per l'abbattimento dell'ICI sulla prima casa; dall'altra parte con il lavoro Parlamentare di revisione Costituzionale anche se in maniera "leggera".

Mentre, secondo noi, sarebbe certamente necessaria una riflessione seria ed approfondita sull'argomento, soprattutto per chi vuole caratterizzarsi come un Governo Riformista.

A nostro avviso, si sta mettendo forse troppa "carne al fuoco", senza arrivare al "nocciolo della questione": si vuole veramente cambiare il nostro "sistema Paese"?

Se sì, allora si proceda innanzitutto con un disegno strategico per il rinnovamento del sistema istituzionale del Paese, organico, coerente, ma soprattutto condiviso dalla maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento. Il nostro non è un patetico appello alle buone intenzioni ma nasce dalla constatazione che "riforme di sistema", per non dire istituzionali, non possono essere sottoposte al continuo balletto di riforme delle riforme assoggettate al cambio di clima politico o di maggioranze parlamentari. Le riforme sulle regole o sono del sistema o non sono. Il risultato, oggi, è quello di un paese che è in una transizione permanente, che dura da almeno 15 anni.

La nostra sensazione, e lo diciamo con spirito puramente pragmatico sapendo bene le difficoltà dei numeri di chi Governa, soprattutto al Senato, è che si "navighi a vista" in un clima perenne di litigiosità tra gli schieramenti politici, perdendo, così facendo, un'occasione unica per rinnovare il nostro Paese, uscendo finalmente, una volta per tutte, dalla fase di transizione che ha caratterizzato gli ultimi anni della nostra Repubblica.

Prova, a sostegno di quanto sopra affermato, la vicenda della riforma dell'attuale sistema elettorale, descritto da tutti, in primis da chi lo ha scritto, un "porcellum", quindi assolutamente da cambiare. Ad oggi, in Parlamento, non c'è traccia di una nuova e credibile proposta condivisa.

Vedete, noi come UIL non siamo mai stati sostenitori accaniti dei "Referendum", anzi. Ma è proprio perché crediamo che le regole su cui si gioca la "partita" devono essere condivise da tutti, e vista l'assoluta indeterminatezza del Parlamento e delle forze politiche di mettersi attorno ad un tavolo per stabilire nuove regole, hanno spinto molti dirigenti e quadri della UIL, *seppur a titolo personale*, a sostenere il referendum sulla riforma del sistema elettorale. Alcuni lo hanno fatto perché condividono l'impianto generale del referendum ed i suoi effetti, altri perché, pur non essendo pienamente convinti dei quesiti referendari, lo vedono uno strumento di pressione, affinché si prenda coscienza, in Parlamento, che i cittadini vogliono un grande segnale di cambiamento e di discontinuità con il passato.

Tornando all'oggetto del Convegno, la questione principale, a nostro avviso, per l'applicazione del Federalismo Fiscale, è il rapporto tra le risorse e le garanzie di eguaglianza nel godimento dei diritti sociali e quindi il tema dei livelli essenziali delle prestazioni.

Oggi siamo di fronte al grande tema e alla grande sfida dell'attuazione del "Federalismo Fiscale", che deve saper conciliare tra loro le questioni della territorialità delle risorse in rapporto alle funzioni, il rapporto tra potere di spesa e responsabilità del prelievo fiscale, le forme imprescindibili ed indispensabili di perequazione tra le diverse aree territoriali del Paese.

Dobbiamo essere consapevoli, che l'attribuzione a Regioni ed Enti Locali di reali poteri nella gestione delle proprie risorse, debba servire a migliorare le risposte ai bisogni dei cittadini.

E' questo il "nocciolo della questione" da tenere come "stella polare" e non la distribuzione di poteri tra i vari Enti. Per questo è fondamentale decidere "chi fa che e che cosa" tra Stato e Autonomie, per poi assegnare le risorse. E' questo un punto strutturale ed imprescindibile. Citiamo a titolo esemplificativo il tema del trasporto pubblico locale, un settore chiave in materia di sostenibilità ambientale delle nostre Città. Ebbene questo settore da ormai 9 anni è sballottato fra Stato, Regioni e Comuni, perché nessuno sa bene chi deve fare cosa.

Tutto ciò perché questa fase impone una gradualità di applicazione, che non sarà semplice, se non è inserita all'interno di un processo condiviso, concordato e flessibile inserito nel contesto più ampio della finanza pubblica e del sistema fiscale generale.

Ci chiediamo: in questi anni non c'è già stata una sperimentazione? La risposta è semplice. Sì. Una sperimentazione confusa e altalenante però. E' il caso dell'ultima finanziaria dove c'è una sorta di dicotomia: da una parte si passa ad una compartecipazione dinamica al gettito IRPEF da parte degli Enti Locali, dall'altra si passa allo sblocco indiscriminato delle aliquote delle tasse locali.

Proprio a questo proposito, come UIL, sosteniamo che sulle Addizionali Regionali e Comunali IRPEF, occorra prevedere soglie di "deduzioni per categorie" diverse per cittadini, distinguendo il reddito derivante da pensione e da lavoro dipendente da quello da lavoro autonomo e prevedere la progressività dell'aliquota per scaglioni di reddito.

Del resto anche per l'IRPEF nazionale, la NO TAX AREA è diversa per dipendenti, pensionati e autonomi e, soprattutto, viene applicata l'aliquota in modo progressivo, cosa questa prevista dalla Costituzione e che dovrebbe essere applicata a tutto il sistema tributario Nazionale, Regionale e Locale.

E' questa la sfida che lanciamo, non solo in attesa dell'attuazione del Federalismo Fiscale, ma è la nostra proposta da inserire all'ordine del giorno della prossima Finanziaria.

Per noi, la riforma dell'attuale sistema di prelievo fiscale delle Addizionali è la priorità delle priorità. Non ci interessa se si interviene sulle basi imponibili, né se si sostituiscono con delle sovrimposte. A noi interessa che si intervenga quanto prima in direzione di tutela del potere di acquisto dei salari e delle pensioni.

Da molte parti si è sollevato più di qualche dubbio quando si dice che il Federalismo Fiscale produca costi aggiuntivi. Noi non ci iscriviamo in nessuno dei partiti, né tra chi sostiene ciò, né tra chi lo esclude. Noi sosteniamo, e lo abbiamo già detto in premessa, come sia stato un errore aver attribuito pari dignità Costituzionale alle articolazioni del sistema Istituzionale attraverso l'art. 114 della Costituzione dove si sancisce che la "Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato".

Conseguentemente, l'art. 119 prevede che ciascuno di questi enti, debba avere risorse autonome, stabilire tributi ed entrate proprie e disporre di compartecipazioni ai tributi statali riferibili al loro territorio. In questo modo abbiamo dato garanzia "Costituzionale" non solo alle Regioni e alle Province Autonome, ma anche agli 8102 Comuni e alle 106 Province.

Un paradosso. Dobbiamo e possiamo porre rimedio a questa follia iniziando con l'abolizione, il ridimensionamento o il superamento di livelli istituzionali le cui funzioni o sono scarse o si sovrappongono ad altre. Senza giri di parole crediamo sia giunto il momento di

valutare la reale utilità delle Province. E' questo un modo, a nostro avviso, molto concreto di affrontare la questione "costi della politica".

Quale migliore occasione di questa, ci chiediamo, per abolire la struttura di decentramento più inutile, in un logica di localismo esasperato?

Senza fare i conti con la calcolatrice su quanto ci costa "l'Istituzione Provincia", ricordiamo che fin dagli anni 70, Ugo La Malfa si batté perché essa fosse cancellata. Ma al di là di dichiarazioni estemporanee di alcuni personaggi politici, nessuno ha mai fatto nulla di concreto affinché si favorisse questa scelta.

E' arrivato, a nostro avviso, il momento di fare delle scelte coraggiose, affinché dall'abolizione delle Province possano seguire altre soluzioni, come la rivisitazione del ruolo delle Comunità Montane e la nascita delle Città Metropolitane in quelle realtà urbane più grandi e complesse (Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo).

In alternativa, si potrebbe avviare una riflessione sull'accorpamento che, a nostro avviso, può riguardare le stesse Regioni. Come UIL guardiamo con estremo interesse il dibattito che si è aperto in Liguria ed in Piemonte, circa le sinergie dei due Enti regione. Non lo liquideremo solo con una battuta: vogliono creare il "Limonte". Al contrario è un dibattito molto interessante. Per esempio, la Lombardia con i suoi oltre 9 Milioni di abitanti e per le sue dimensioni può essere paragonato ad uno "Stato". Eppure teoricamente, ma non solo, ha gli stessi poteri e svolge le stesse funzioni del Molise, che pure di abitanti ne ha solo trecentomila. Immaginiamo, per un attimo, quanti costi amministrativi si potrebbero ottenere con l'operazione "accorpamento delle regioni"?

Del resto, anche Giorgio Brusio, un accanito "federalista, in uno studio di qualche anno fa, commissionato dalla Fondazione Agnelli, aveva calcolato che i risparmi, derivanti da una unione delle Regioni, sarebbero stati enormi.

In questa ottica, a nostro avviso si supera anche la polemica di un Federalismo Fiscale incentrato sulle Regioni o sui Comuni, cosa questa che sta infiammando l'attuale dibattito politico sul testo del Disegno di Legge.

Certo comprendiamo che questi sono temi che appassionano di più, che fanno presa sull'opinione pubblica, in sintesi "fanno notizia" sostenuti da un esasperato "sindacalismo" istituzionale non sempre trasparente.

Mentre poco rilievo, a nostro parere, sembra avere la connessione tra benefici dei servizi e imposte pagate, che renderebbe il "controllo politico" dei cittadini più diretto ed efficace. Per questo, crediamo che sia utile far aumentare le responsabilità degli amministratori locali sullo stato della finanza locale. Occorre una operazione di "trasparenza e verità", sullo stato dei Bilanci di tutto il sistema delle Autonomie. In questo modo emergerebbe in maniera chiara e netta, appunto, la correlazione tra prelievo e benefici in un ottica che potremmo riassumere con lo slogan "pago, vedo e voto".

Parallelamente, come UIL, chiediamo alla politica ed alle Istituzioni che si apra un processo legislativo che "obblighi" il sistema delle Autonomie a redigere i propri Bilanci in maniera leggibile e, soprattutto, in modo omogeneo relativamente alle voci di entrata e di uscita. Tutto ciò finalizzato a rendere possibile una adeguata comparazione della spesa pubblica del sistema delle Autonomie. In sostanza il cittadino della Lombardia deve sapere se la sua Regione, su un determinato capitolo di spesa, spende più o meno di altre Regioni.

Così come si rende necessario rivedere il sistema dei controlli contabili, in quanto non si può far svolgere il delicatissimo compito di “controllo”, da chi è stato designato per essere controllato.

Rispetto invece al cosiddetto “Federalismo a geometria variabile”, previsto dall’art.116, come UIL non siamo contrari, ma consideriamo che prima occorra applicare l’art. 119, senza il quale sarebbe molto pericoloso, garantire i diritti essenziali delle prestazioni.

Così come è doveroso che, in questa fase di passaggio, vada mantenuto l’obiettivo della lotta all’evasione e all’elusione fiscale.

Noi siamo convinti assertori che questa battaglia di civiltà possa essere vinta con l’apporto fondamentale del sistema delle Autonomie. Per questo crediamo che, queste ultime, vengano dotate di strumenti e poteri per l’attività ispettiva e, soprattutto, che siano introdotti sistemi di compartecipazione del sistema delle Autonomie al gettito recuperato con la lotta all’evasione e all’elusione fiscale.

Come si può evincere, il tema del Federalismo Fiscale e del Decentramento Amministrativo sono argomenti trasversali, che riguardano sì le Istituzioni, ma soprattutto i cittadini contribuenti e tra essi milioni di pensionati e lavoratori dipendenti, oltre a centinaia di migliaia di lavoratori dei settori interessati. Per questo riteniamo un grave errore politico del Governo, evidentemente in preda ad una pericolosa e controproducente aureferenzialità, che su questi provvedimenti non si sia aperto un confronto preventivo con le forze sociali.

In conclusione, con questo incontro ci poniamo l’obiettivo di approfondire un tema complesso quale quello del variegato sistema di relazioni tra Stato ed Autonomie; quali effetti vi saranno per i cittadini e per i sistemi economici ed, in particolare, quali benefici produrranno per i contribuenti in generale e, soprattutto, per il mondo dei salariati e dei pensionati.

Insieme ad una riflessione: che il “federalismo”, a nostro parere, non è la panacea ai mali della politica. E’ una soluzione. Una risposta in tempi di globale/locale. E’ una delle proposte per le riforme di cui il Paese ha bisogno. Per questo ci domandiamo: senza federalismo è pensabile passare da un sistema di welfare state al welfare community? E’ possibile riequilibrare il potere delle Giunte con il potere dei Consigli? E’ possibile una efficace costruzione dei sistemi a rete della ricerca, della formazione, delle imprese di produzione e di servizio?

Sono questi tutti temi che sottoponiamo ai nostri graditi ed autorevoli interlocutori.

Per concludere, il Federalismo Fiscale che auspichiamo dovrà essere imperniato sui principi dell’uguaglianza, solidarietà, progressività e sull’esigibilità dei diritti civili e sociali che devono essere assicurati su tutto il territorio nazionale. Ma soprattutto un Federalismo Fiscale solido, cooperativo e ben strutturato, senza costi aggiuntivi per i maggiori contribuenti ovvero: i lavoratori dipendenti e pensionati.

ROMA 19 LUGLIO 2007